

NEWS EUROPA

COMMISSIONE EUROPEA

RAPPRESENTANZA IN ITALIA

Larghissima maggioranza per la squadra di Prodi

Con 414 voti favorevoli, 142 contrari e 35 astensioni, il Parlamento europeo ha approvato il 15 settembre la risoluzione che concede la fiducia alla Commissione diretta da Romano Prodi. Questo il risultato della votazione sull'intera risoluzione che precedentemente era stata votata paragrafo per paragrafo, con maggioranze leggermente diverse ma sempre confortevoli. Si è chiuso così un capitolo difficile, iniziato in marzo con le dimissioni della Commissione guidata da Jacques Santer.

La fiducia è accompagnata da un documento nel quale il Parlamento chiede alla Commissione una serie di impegni, del resto già sottoscritti dal presidente Prodi nei giorni precedenti e nel corso del dibattito in aula. Alla fine, soddisfazione del nuovo presidente e mano tesa, per chiudere «definitivamente» la stagione della crisi istituzionale. «C'è un destino comune fra le nostre due istituzioni - ha detto Prodi - perché siamo ognuno nelle mani dell'altro». La nuova «squadra» ha assunto le sue funzioni il 16 settembre, il 17 ha giurato davanti alla Corte di giustizia di Lussemburgo e il 18 ha tenuto la sua prima riunione. Resterà in carica fino a gennaio del 2005.

A favore della fiducia si sono espressi, a conclusione di un lungo processo che era iniziato a fine agosto con le audizioni pubbliche dei nuovi commissari (audizioni svoltesi in maniera «esemplare», ha detto la presidente del Parlamento, Nicole Fontaine), i capigruppo del Ppe-De, Hans-Gert Poettering, del Pse, Enrique Baron Crespo, dell'Eldr, Patrick Cox. Hanno invece annunciato il voto contrario dei loro gruppi Francis Wurtz, Gue-Sinistra unitaria europea, e Jean-Peter Bond, Edd-Europa delle differenze. Paul Lannoye per i Verdi e Gerard Collins per l'Uen-Unione per l'Europa delle Nazioni hanno dichiarato che i membri dei due gruppi avrebbero votato «secondo coscienza». Emma Bonino, a nome dei sette membri della sua lista, ha annunciato l'astensione in segno di protesta contro la decisione negativa sul gruppo tecnico dei deputati indipendenti che l'ex commissaria avrebbe voluto costituire a Strasburgo (cfr. anche la scheda «parlamento europeo»).

«Voltare pagina» per un nuovo inizio

Nel suo intervento in aula, che ha aperto il dibattito sulla fiducia, Romano Prodi ha

espresso l'auspicio che il voto parlamentare «rappresenti un nuovo inizio nelle relazioni tra le nostre due istituzioni». «Si tratta ora di voltare pagina», ha detto il nuovo presidente, «per dare avvio al nostro lavoro. Insieme possiamo e dobbiamo mettere l'Europa al servizio dei cittadini. Dobbiamo recuperare la fiducia dei singoli cittadini nell'Europa e in una visione europea che attribuisce alle loro esigenze importanza prioritaria». La Commissione guidata da Prodi «intende diventare molto più aperta». «Vogliamo far uscire l'Europa dalle sue porte chiuse, perché si presenti a un esame completo da parte dei cittadini. Vogliamo che i cittadini stessi possano seguire da vicino quello che facciamo e che possano constatare che la Commissione si sta veramente occupando dei problemi che stanno loro a cuore». Un «vasto piano di riforma», ha annunciato il nuovo presidente, sarà presentato nel febbraio prossimo dal vice presidente Neil Kinnock.

In gennaio, oltre alle linee programmatiche per il prossimo quinquennio e al piano di lavoro per il 2000, la nuova Commissione presenterà un rapporto politico-economico sullo stato dell'Unione che condenserà e aggiornerà il contenuto di una serie di studi della Commissione. Scopo essenziale dell'iniziativa, che si ripeterà ogni anno, sarà di creare un elemento unificante nel processo di elaborazione delle politiche. L'integrazione europea ha raggiunto uno stadio maturo, ha ricordato il presidente, dopo l'instaurazione dell'unione doganale, del mercato unico, dell'unione economica e monetaria e di un Parlamento europeo forte, eletto direttamente dai cittadini. Secondo Prodi si deve ora aprire un nuovo cantiere per edificare «l'unione dei cuori e degli intelletti», cementata dal sentimento diffuso della comune cittadinanza europea.

Tre cantieri per cinque anni

L'ampliamento, la riforma delle istituzioni europee nella prossima Cig, il consolidamento della crescita economica con riflessi positivi sull'occupazione e lo sviluppo sostenibile, sono i traguardi più ambiziosi dei prossimi cinque anni di lavoro. Pace, stabilità e prosperità sono state le basi della «visione dei padri fondatori, 50 anni fa». Ora è il momento di avere «l'ambizione di offrire una genuina prospettiva di pace, di stabilità e di prosperità a un'Unione ampliata, e, al di là dei suoi confini, a un'Europa ancora più grande». Il nuovo esecutivo è chiamato a lanciare una strategia globale, elevando anche la soglia dell'ampliamento, per il prossimo quarto di secolo, fi-

no a una quindicina di nuovi Stati membri. Ci vuole gradualità nei confronti dei partner più preparati, che devono poter contare su date precise (eventualmente con lunghi periodi transitori); flessibilità verso i paesi che dovranno fare una più lunga anticamera; attenzione verso i problemi degli Stati temporaneamente esclusi.

Un'altra sfida di questo fine secolo sarà la preparazione della Conferenza intergovernativa. Non possiamo «accontentarci di una riforma minimalista, incapace di dotarci di un apparato decisionale robusto ed efficace». Perché «sarebbe quanto mai inopportuno procedere per fasi, in un succedersi di Conferenze: l'Europa precipiterebbe in una situazione di perpetua riforma costituzionale che risulterebbe incomprendibile ai nostri cittadini e ai nostri vicini». «Ma l'Europa», per Prodi, «non è solo una questione di istituzioni: l'Europa riguarda i cittadini. La sua prosperità dipende dalla disponibilità di posti di lavoro. È necessario che noi rimettiamo l'Europa al lavoro». La terza sfida «fondamentale» è dunque «come conseguire una crescita sostenibile sotto il duplice profilo ambientale ed economico, una crescita finalmente capace di creare occupazione». La ripresa dell'economia europea deve poter continuare sulla spinta dell'euro e dei programmi di stabilità degli Stati membri. Si impongono però aggiustamenti strutturali che ne amplino gli effetti. Prodi ha citato tre settori d'intervento: il completamento del mercato interno, potenziando la concorrenza; la tecnologia dell'informazione, sulla quale gli Usa hanno costruito il rilancio della loro economia negli anni '90; la conoscenza, che è la chiave del successo per le generazioni future. Infine, la salvaguardia dei sistemi di sicurezza sociale perché «non possiamo più ignorare i problemi o posporre le decisioni: i pensionati del 2050 sono già tra di noi».

La grande riorganizzazione

C'è chi ha usato il termine «rivoluzione» e c'è chi si è limitato a «terremoto». Neil Kinnock, il vicepresidente della Commissione europea che ha anche la responsabilità della riforma amministrativa, ha preferito toni più modesti nell'annunciare le decisioni adottate dal Collegio il 29 settembre: misure «importanti» che «segnano l'inizio della grande riorganizzazione della Commissione annunciata in luglio da Romano Prodi». Nella sua esposizione, Kinnock ha dato la precedenza a una decisione forse minore ma che illustra pienamente lo

spirito di quella che è stata chiamata anche la «grande riforma»: «tutti i commissari rinunciano a molte disposizioni particolari accordate loro tradizionalmente dalle autorità belghe nell'applicazione della Convenzione di Vienna del 1961 sulle relazioni diplomatiche». Si tratta in particolare dell'esonero dell'Iva sull'acquisto di vini, alcolici, sigarette, benzina e di «una vasta gamma d'articoli per uso personale». L'immunità diplomatica «sarà accettata solo per gli atti compiuti nel quadro delle funzioni ufficiali».

Poi Kinnock è passato ad illustrare «il più importante complesso di cambiamenti apportato all'organizzazione della Commissione nella storia di questa istituzione». Innanzitutto i principi e le regole. D'ora in poi, il reclutamento degli alti funzionari sarà effettuato per concorso «in maniera che candidati con le qualifiche adeguate, all'interno come all'esterno della Commissione, possano fare atto di candidatura». Le nomine «saranno effettuate dopo una valutazione approfondita e una procedura d'intervista, alle quali parteciperanno esperti esterni». In avvenire, ha precisato Kinnock, «le funzioni dei direttori generali faranno oggetto ogni anno di descrizioni precise, con l'indicazione dei risultati da raggiungere» e ogni anno questi risultati «saranno valutati».

In questo modo la Commissione raccoglie le indicazioni del «rapporto dei saggi» che in marzo aveva provocato le dimissioni di Jacques Santer e nel suo complemento pubblicato in settembre aveva denunciato una certa deresponsabilizzazione generale derivante dalle vecchie regole e procedure.

Cinque «principi»

Le future assunzioni o promozioni obbediranno a cinque principi operativi. Eccoli, nella definizione di Kinnock:

– Il merito e l'esperienza saranno i criteri decisivi di reclutamento.

– Pur continuando a «mantenere un vasto equilibrio geografico evidentemente necessario e logico in questa amministrazione comunitaria multinazionale», la nazionalità «non sarà più il criterio determinante per una nuova assunzione a un posto specifico». Così «si pone un termine al costume di associare il criterio della nazionalità ai posti di alto funzionario».

– I dirigenti cambieranno funzioni «a intervalli regolari o ragionevoli». Entro il 2002 «nessun direttore generale sarà rimasto al suo posto per più di 7 anni».

– I direttori generali non potranno più essere della stessa nazionalità del commissario che ha la responsabilità politica del settore di loro competenza.

– «Azioni positive» saranno avviate per far accedere un maggior numero di donne ai gradi più elevati.

Le prime applicazioni

La «rivoluzione» interna riguarda anche la composizione dei gabinetti dei commissari. Gabinetti multinazionali, aveva detto il presidente Prodi che aveva dato l'esempio scegliendo ben sette non italiani fra i suoi collaboratori più stretti, cominciando dal capo di gabinetto che è l'irlandese David O'Sullivan. Il commissario al Commercio, il francese Pascal Lamy, ha seguito l'esempio chiamando il belga Pierre Defraigne a dirigere il proprio gabinetto. Altrettanto ha fatto il commissario all'Agricoltura Fischler confermando l'italiano Pirzio Biroli. Tutti gli altri commissari hanno comunque un vice capo di gabinetto di nazionalità diversa dalla propria. In ogni gabinetto sono rappresentate almeno tre nazionalità e un terzo dei commissari ne ha addirittura sei nella propria équipe. Prodi si è felicitato di questo risultato. Solo una donna, però, è capo di gabinetto: Christine Roger con il commissario Barnier.

«Travasate» subito nei gabinetti, le nuove regole cominciano ad avere applicazione immediata anche nella struttura amministrativa. Le Direzioni generali non sono più individuate con numeri progressivi ma con le loro funzioni, come aveva promesso Prodi già in luglio: non più «DG 6», ad esempio, ma Direzione generale Agricoltura. I commissari hanno lasciato tutti il Breydel, dov'è rimasto il presidente con il Segretariato generale e il Gruppo del portavoce, per installarsi nelle direzioni generali delle quali hanno la guida politica. Il vecchio Servizio del portavoce è stato potenziato, con l'assorbimento di una parte delle funzioni della ex «DG 10», che scompare, e si chiama Servizio Stampa e Comunicazione. Alla guida della nuova struttura vi sono Ricardo Franco Levi (Portavoce) e Jonathan Faull (Capo servizio).

In nome della «mobilità», dopo 14 anni il francese Guy Legras lascia la Direzione generale dell'Agricoltura per assumere quella della Relazioni esterne mentre Giovanni Ravasio, da tempo alla testa degli Affari economici e finanziari («DG 2»), ha fatto sapere di volersi ritirare nel corso dell'anno prossimo e la Commissione ne ha preso atto. Il numero delle Direzioni e Servizi è stato ridotto da 42 a 36. Una riduzione netta di 6 unità nonostante che la vecchia «DG 1», alla quale facevano capo tutte le relazioni esterne, sia stata suddivisa in tre distinte direzioni (Relazioni esterne, Ampliamento e Commercio) e, per l'entrata in vigore del Trattato di Amsterdam, sia stata creata la nuova Direzione generale Affari interni e Giustizia. È una riorganizzazione che ha provocato anche un grande rimescolamento a livello di funzionari: si sono liberati 365 posti, 107 dei quali già attribuiti alle direzioni Ampliamento e Giustizia, «settori che la nuova Commis-

sione considera prioritari». Ai primi di ottobre sono state aperte le candidature per tre posti di direttore generale (Imprese, Agricoltura, Educazione e cultura) e tre di vice direttore generale (Educazione e cultura, Concorrenza, Relazioni esterne).

A Helsinki una svolta per le future adesioni

Annullata in luglio, in attesa dell'insediamento di Prodi, la tradizionale riunione fra la Commissione e la presidenza di turno del Consiglio si è svolta a fine settembre a Helsinki. Si è trattato soprattutto della preparazione dei due Consigli europei sotto presidenza finlandese, a Tampere il 15 e 16 ottobre e a Helsinki il 10 e 11 dicembre. A Tampere si parlerà di Giustizia e Affari interni mentre due mesi dopo a Helsinki i temi dominanti saranno la prossima Conferenza intergovernativa e l'ampliamento. L'appuntamento di Tampere è stato definito da Prodi «molto importante nella storia dell'Europa». «Siamo stati spesso accusati – ha detto il presidente della Commissione – di occuparci solo di economia. Mostriamo invece a Tampere che l'Europa si occupa anche di quello che è al centro delle preoccupazioni dei nostri concittadini».

Prodi, come già aveva fatto nel suo intervento al Parlamento europeo, ha ribadito a Helsinki che l'ampliamento «è la missione più importante dell'Unione». La presidenza finlandese «è a una svolta perché è venuto il momento di agire». Occorre che il Consiglio europeo di dicembre «si concluda indicando una via chiara per il processo d'ampliamento» perché «i paesi candidati hanno il diritto di conoscere le nostre intenzioni, forse anche senza avere dettagli sulle date». In Parlamento Prodi aveva sottolineato la necessità di indicare ai paesi candidati una data per la loro adesione. A Helsinki la presidenza non lo ha escluso e si è dimostrata possibilista. «Aspettiamo il rapporto di tappa della Commissione sui paesi candidati – ha detto il premier Paavo Lipponen – e procederemo poi a un'analisi politica, soprattutto per quanto riguarda le date d'adesione e il calendario dell'ampliamento».

Una schiarita con la Turchia

È stata immediata la solidarietà dell'Unione nei confronti della Turchia colpita dal terremoto. Grazie all'atteggiamento positivo della Grecia, i ministri degli Esteri hanno potuto decidere nella loro riunione di

settembre lo stanziamento di 195 milioni di euro, a titolo di aiuto, nonché prestiti della Bei per 600 milioni di euro. La decisione di principio sui prestiti era stata già adottata all'inizio di settembre nell'incontro informale di Saariselka, in Finlandia, ed è stata formalizzata nella riunione del 13 settembre a Bruxelles. I 195 milioni di aiuto saranno versati «rapidamente» dopo l'approvazione del Parlamento europeo.

La schiarita di settembre potrebbe rivelarsi non episodica ma permanente se Ankara manterrà le promesse fatte a Bruxelles dal suo ministro degli Esteri, Ismail Cem. Incontrando i Quindici a Bruxelles, Cem si è rammaricato dell'«incomprensione» che prevale in Europa nei confronti della Turchia ma ha riconosciuto «alcuni ritardi» del suo paese «sulla strada della democrazia», ritardi che il governo di Ankara ha l'intenzione di «colmare». Tutti i ministri hanno salutato «il miglioramento del clima» nei rapporti con la Turchia e il presidente di turno, il finlandese Tarja Halonen, ha detto che i colloqui di Bruxelles «hanno portato un progresso sulla strada del riconoscimento della candidatura di Ankara all'Unione» al prossimo Consiglio europeo di Helsinki.

«Atti atroci» a Timor est

La situazione a Timor orientale è stata esaminata dai ministri degli Esteri europei il 13 settembre, il giorno dopo che l'Indonesia aveva annunciato di accettare l'invio di una forza multinazionale dell'Onu in quel paese. Le decisioni adottate dai Quindici nella riunione di Bruxelles sono state sufficientemente ferme ma anche formulate in maniera da lasciar spazio all'Indonesia perchè riconsiderasse la sua posizione. Un embargo temporaneo sulle esportazioni di armi è stato decretato e, sul piano delle responsabilità, i Quindici non hanno avuto dubbi nell'indicare che gli «atti atroci di terrore» contro la popolazione di Timor est sono stati «perpetrati con la complicità delle forze armate e della polizia indonesiana».

Da qui l'invito pressante all'Indonesia perchè restaurasse la pace a Timor est, proteggesse la sua popolazione e consentisse l'applicazione della richiesta d'indipendenza avanzata dalla stragrande maggioranza della popolazione – il 78,5 per cento – attraverso il referendum svoltosi il 30 agosto. L'indipendenza di Timor est, per i Quindici, deve essere assicurata «senza indugi». Nei giorni successivi alla riunione dei Quindici, l'Indonesia ha in effetti accettato l'invio di una forza multinazionale che agisce a Timor su mandato del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite.

La Libia meno isolata

Abolite «le misure restrittive che continuano ad applicarsi alla Libia ad eccezione dell'embargo sulle armi». La decisione è stata annunciata dai ministri degli Esteri a metà settembre e segue un primo alleggerimento delle sanzioni adottato nell'aprile scorso. Già in aprile i Quindici avevano convenuto di riesaminare i rapporti con la Libia alla luce di un rapporto che avrebbe presentato il Segretario generale delle Nazioni Unite. Quel rapporto, presentato in giugno, secondo i ministri degli Esteri contiene «elementi che lasciano pensare che le decisioni recenti delle autorità libiche indicano che il governo di Tripoli ha rinunciato al terrorismo». Le sanzioni europee contro la Libia erano state introdotte nel 1986 e comportavano restrizioni alla libertà di movimento dei funzionari delle ambasciate, riduzioni del personale diplomatico e consolare, procedure restrittive in materia di concessione di visti, oltre all'embargo sulle vendite di armi.

Approccio offensivo al Millennium round

Nell'approssimarsi della riunione ministeriale di Seattle, che avvierà i negoziati del Millennium round, i vari paesi precisano le loro posizioni mentre si conferma che l'agricoltura sarà uno dei temi dominanti del nuovo ciclo negoziale multilaterale. Una riunione informale dei ministri europei del Commercio estero, svoltasi il primo ottobre a Firenze, ha comunque confermato che l'Unione resta fedele all'idea di condurre negoziati su tutti i settori e in un arco di tre anni.

A Bruxelles, i ministri dell'Agricoltura hanno definito all'unanimità una posizione unitaria sui temi di loro competenza.

I Quindici ritengono di aver tutte le carte in regola per poter adottare a Seattle un «approccio offensivo»: l'approvazione dell'Agenda 2000, nel marzo scorso al vertice di Berlino, è già «un contributo essenziale dell'Ue alla stabilizzazione dei mercati agricoli mondiali». Le decisioni di Berlino fissano un calendario preciso per la diminuzione sostanziale del sostegno ai produttori mentre altri paesi, compresi gli Stati Uniti, finanziano le loro esportazioni.

I Quindici riaffermano la necessità «fondamentale» di «preservare l'avvenire del modello europeo» di agricoltura; un modello «multifunzionale» che vuole, nello stesso tempo, rispettare l'ambiente, sostenere lo

sviluppo delle zone sfavorite, promuovere la qualità dei prodotti, tutelare il benessere degli animali. Da parte europea si vuole poi aprire il capitolo della tutela dei consumatori e della protezione sanitaria, piuttosto inesplorato al Wto e che è fonte di continui conflitti con gli Usa (carne agli ormoni, organismi geneticamente modificati, ecc.).

«Per quel che riguarda la sicurezza e la qualità dei prodotti alimentari – affermano i Quindici – l'Unione dovrà cercare soluzioni che garantiscano ai consumatori che il Wto non servirà a introdurre in modo forzoso sul mercato prodotti la cui sicurezza suscita preoccupazioni legittime». Le regole del Wto dovranno «permettere all'Ue di stabilire il livello di protezione appropriato».

Un miliardo di euro ai paesi più poveri

I «residui passivi» del sesto e del settimo Fondo europeo di sviluppo, che finanzia attività nei paesi Acp, potranno contribuire ad alleviare il debito esterno dei paesi più poveri del pianeta. Lo propone la Commissione europea che sta elaborando un piano dettagliato per l'utilizzazione di un miliardo di euro. L'idea ha già ricevuto l'avallo degli Stati membri ma deve essere precisata e, soprattutto, dibattuta con i paesi dell'Africa, dei Caraibi e del Pacifico ai quali, originariamente, quei finanziamenti erano stati destinati. In questo modo l'Unione intende concretamente contribuire al dibattito aperto in giugno dal vertice del G7 a Colonia, sviluppato in seno al Fondo monetario internazionale e ripreso a fine settembre della Banca mondiale a Washington. L'iniziativa dell'Ue è stata illustrata nella riunione di Washington dal commissario Pedro Solbes. Circa 550 milioni di euro dovrebbero essere utilizzati per annullare il debito dei più poveri fra gli Acp nei confronti dell'Unione europea. Altri 150 milioni verrebbero utilizzati per finanziare programmi di aggiustamento negli stessi paesi. Il resto potrebbe essere devoluto al «Trust Fund» gestito dal Fondo monetario e creato proprio per il problema del debito del Terzo Mondo. Ma è quest'ultimo aspetto a suscitare reticenze fra gli Acp per la possibilità che i fondi loro destinati siano utilizzati anche a favore di paesi che non aderiscono alla Convenzione di Lomé, come il Nicaragua, la Bolivia o l'Honduras. Alcuni Stati membri suggeriscono che la quota Ue al Trust Fund sia condizionata e venga «girata» da questo organismo alla Banca africana di sviluppo perchè ne faccia beneficiare i paesi più poveri del continente.

L'arrivo dell'euro in tempi più brevi

Non più sei mesi ma tre, come vorrebbe l'Italia, o addirittura due, secondo la maggioranza degli Stati membri. Si ridurrà il periodo di doppia circolazione della moneta unica e delle monete nazionali. Ne hanno discusso in settembre a Turku, in Finlandia, i ministri finanziari e la decisione sarà adottata in dicembre a Helsinki dai capi di Stato e di governo. Quel che è certo è che i sei mesi previsti inizialmente, da gennaio a giugno del 2002, appaiono ormai a tutti eccessivi. C'è stata troppa prudenza nel calcolare i tempi e un periodo lungo può essere fonte di confusione per i consumatori. Allo scopo di alleggerire il lavoro delle banche, i ministri si sono poi detti favorevoli a un anticipo (qualche settimana) della messa a disposizione del pubblico delle monete metalliche mentre per i biglietti è confermata la data del primo gennaio 2002. Tutta la materia sarà comunque dibattuta e precisata in dicembre a Helsinki.

Nella stessa occasione i ministri finanziari hanno raggiunto un accordo informale sulla riduzione dell'Iva per i servizi ad alta densità di manodopera e che non diano luogo a correnti di scambio intracomunitario. La misura era stata proposta dal commissario Monti per stimolare la formazione di posti di lavoro. Per superare i contrasti fra i Quindici a proposito dei servizi che potranno beneficiare della riduzione, si è convenuto di stilare una lista di attività all'interno della quale ogni paese potrà sceglierne due per applicare gli sgravi fiscali. Si tratta della ristrutturazione di case d'abitazione; la riparazione di oggetti in cuoio, di vestiti e di biciclette; i lavori a domicilio (domestici, assistenza agli anziani, ecc.); la pulizia dei vetri o degli alloggi; l'attività di parrucchiere o di barbiere. Non è stata accolta per ora la richiesta di Spagna e Portogallo perchè si inserisca la ristorazione. L'Italia era interessata soprattutto all'edilizia.

Concorrenza: no ad una posizione dominante

Inizio «forte» per Mario Monti alla guida della politica di concorrenza. La prima decisione annunciata dal commissario italiano è il divieto dell'acquisto del tour operator britannico First Choice Holidays da parte del concorrente Airtours. Secondo la Commissione europea, la concentrazione tra le due imprese, che sono fra le quattro più importanti in Gran Bretagna, avrebbe



dato luogo a una posizione dominante collettiva (l'80 per cento del mercato nazionale) da parte di tre soli operatori. Airtoours aveva tentato di scongiurare la posizione negativa della Commissione offrendo all'ultimo momento nuove condizioni (la vendita di alcune attività secondarie) ma l'offerta è stata giudicata da Monti né tempestiva né sufficiente.

«Con questa decisione – ha dichiarato Monti – vogliamo inviare due messaggi sulla forte determinazione della nuova Commissione in materia di politica della concorrenza: innanzitutto questo è il primo caso in cui proibiamo una concentrazione in base al fatto che darebbe luogo a una posizione dominante detenuta da un oligopolio». In effetti, nell'ultimo decennio, solo in una dozzina di casi la Commissione ha bloccato acquisizioni in base alle norme anticoncentrazioni e sempre con la motivazione che avrebbero provocato situazioni di monopolio o, in un caso, di duopolio. «In secondo luogo – ha aggiunto il commissario alla concorrenza – vogliamo salvaguardare le prerogative della Commissione di tenere saldamente in mano il processo di decisione, senza consentire alle parti in causa di attuare tentativi di ritardare o rinviare le decisioni. Per questo non abbiamo tenuto conto delle ultime proposte di Airtoours».

Disoccupazione: come fare di più

«Progressi sicuri ma ancora troppo lenti» sono stati fatti in tutti gli Stati membri nella lotta contro la disoccupazione. Con queste parole, il commissario agli Affari sociali Pdraig Flynn ha presentato, quale ultimo atto del suo mandato, prima di passare il testimone a Anna Diamantopoulou, il «rapporto annuale sull'occupazione» approvato in settembre e le raccomandazioni che per la prima volta la Commissione ha rivolto agli Stati membri. In particolare, Flynn ha indicato Danimarca, Svezia, Gran Bretagna e Irlanda come i paesi che hanno ottenuto i migliori risultati. In posizione intermedia si collocano Francia, Spagna, Portogallo, Finlandia e Austria. Sforzi supplementari possono essere fatti da Germania, Olanda e Lussemburgo mentre Italia, Belgio e Grecia, che anche loro vantano sicuri successi, costituiscono il gruppo di coda e hanno «margini importanti» da recuperare.

Cinque raccomandazioni sono rivolte a tutti gli Stati membri: 1) concretizzare maggiormente l'approccio preventivo per assicurare l'integrazione effettiva nel mercato del lavoro dei disoccupati, giovani e adulti; 2) promuovere l'accesso degli alunni nelle scuole a Internet nonché l'acquisi-

zione di competenze nelle tecnologie dell'informazione; 3) stimolare la partecipazione dei partner sociali alla modernizzazione dell'organizzazione del lavoro; 4) mettere l'accento sul ruolo dei servizi pubblici per l'occupazione per favorire la creazione di posti di lavoro a livello locale; 5) favorire il prolungamento della vita professionale e la reinserzione nella vita attiva. All'Italia, in particolare, la Commissione raccomanda di adottare misure «decisive, coerenti e misurabili» per impedire che persone senza lavoro si trasformino in disoccupati di lunga durata; di elaborare «strategie coerenti» per ridurre gli oneri amministrativi che gravano sulle aziende; di proseguire gli sforzi per trasferire su altre basi imponibili gli oneri che gravano sul lavoro; di limitare al massimo i prepensionamenti; di adottare politiche che riducano il divario importante fra uomini e donne.

Emergenza finita per il «beef» belga

Vendita libera per la carne bovina belga sottoposta prima dell'estate a un obbligo di certificazione che attestasse l'assenza di diossina. Lo stesso obbligo resta invece in vigore per le carni suine, il pollame e le uova. Le autorità del paese hanno comunicato alla Commissione che la contaminazione degli allevamenti bovini, causata da mangimi inquinati prodotti dalla società Verkest, è stata risanata con l'identificazione di tutte le aziende colpite (sei) e la distruzione di tutti i capi di bestiame contaminati (380). La Commissione ha così potuto proporre al comitato veterinario, che ha approvato, la sospensione dell'obbligo di sottoporre a test sistematici le carni bovine belghe destinate all'esportazione.

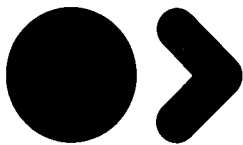
EUROPA

Direttore: **Gerardo Mombelli**
Redattore capo: **Luciano Angelino**
Segreteria di redazione: **Rita Di Emidio**
Responsabile: **Gianfranco Giro**

Reg. del Tribunale di Roma n. 553 del 3.11.1987 - Direzione e Amministrazione: via Poli 29 00187 Roma - tel. 06/69.9991 - Sped. in abb. post. 70% Filiale di Roma - Stampa: Ari Grafiche S. Marcello, v.le R. Margherita 176 00198 Roma - tel. 06/8553982

EUROPA

è edito dalla Rappresentanza in Italia della Commissione europea. Le opinioni e i giudizi espressi non riflettono necessariamente la posizione dell'editore.

*Millennium Round***Commercio e no**

Una nuova concezione. Dopo un percorso travagliato che ha richiesto un certo numero d'anni, l'Europa ha definito una concezione nuova, più sfumata e variegata rispetto al passato, della sua partecipazione alle trattative commerciali mondiali. Il principio di grandi negoziati periodici, tendenti ad aprire i mercati liberando il commercio, non è evidentemente messo in causa; l'Europa riconosce che l'incremento degli scambi è fonte d'attività economica e di benessere, e che i «cicli» negoziali del passato, dapprima sotto l'egida del Gatt ed ora dell'Organizzazione mondiale del commercio (chiamata normalmente Wto dalla sigla inglese) sono stati utili e benefici per l'economia mondiale, quindi in linea di massima per tutti i partecipanti. Ma l'Europa ritiene che la «globalizzazione» dell'economia imponga di rinnovare le regole e d'introdurre nuove precauzioni e condizioni.

L'esercizio di riflessione è stato fatto a Bruxelles, in previsione della Conferenza di Seattle, negli Stati Uniti, che all'inizio novembre dovrebbe lanciare il nuovo ciclo, solennemente denominato «Millennium round», cioè ciclo del nuovo millennio. L'Unione europea resta fedele ai due grandi principi affermati da oltre un anno, allorché l'idea del Millennium round aveva preso forma, cioè: a) dovrà essere un ciclo globale, in cui tutti gli aspetti del commercio mondiale saranno discussi e negoziati, affinché sia possibile realizzare un equilibrio tra gli interessi talora divergenti dei partecipanti e ciascuno possa fare concessioni su un aspetto in cambio di concessioni equivalenti su altri; b) la globalità della trattativa implica che l'approvazione dei risultati sia essa pure globale, e che nulla sia acquisito finché il «pacchetto» d'insieme non sarà concluso ed accettato da tutti i partecipanti.

Sono principi logici e naturali, che tuttavia devono essere ribaditi a Seattle poichè rappresentano la condizione indispensabile perché l'Ue accetti d'iniziare la trattativa. Ma non sono essi a costituire le innovazioni che, secondo l'Europa, devono essere accettate affinché il nuovo ciclo sia coronato da successo e contribuisca non soltanto all'espansione del commercio mondiale ma anche al progresso sociale nel mondo, alla salvaguardia della natura e ad un miglior e più giusto equilibrio nella suddivisione della ricchezza e del benessere tra i continenti e le nazioni.

Salvare la terra. La prima delle condi-

zioni innovative consiste nello stabilire un certo legame tra la liberazione degli scambi ed il rispetto di alcune norme ambientali fondamentali. È un concetto chiaro e quasi semplice da enunciare, difficile da concretizzare. Si possono fare per spiegarlo un paio d'esempi, basandosi su regole che già almeno parzialmente esistono e che nella nuova trattativa mondiale dovrebbero essere generalizzate.

Il primo, perché il più spettacolare ed il più conosciuto, è quello della salvaguardia delle foreste tropicali, soprattutto in Amazzonia ed in alcune regioni asiatiche. Queste foreste rappresentano un polmone indispensabile affinché la terra respiri, affinché la «funzione clorofilliana» possa svolgere nelle proporzioni indispensabili il suo ruolo di trasformare l'anidride carbonica in ossigeno. Sono noti i pericoli che queste foreste corrono a causa dello sfruttamento eccessivo cui i paesi proprietari spesso le sottopongono, per ricavarne a basso costo quantità sempre crescenti dei preziosi legni tropicali. Ogni anno, migliaia di ettari di foreste scompaiono (o scompaiono), lasciando il posto a terra bruciata. Oggi è acquisito il criterio di proibire il commercio di legni tropicali che non derivino da metodi di produzione ecologici, cioè rispettosi del principio dello «sviluppo duraturo». Cosa s'intende per sviluppo duraturo? Che una ricchezza naturale può essere sfruttata unicamente se il suo rinnovo è garantito. La superficie della foresta deve essere rispettata; per tanti alberi adulti abbattuti, altrettanti devono esserne piantati. La riduzione di barriere doganali e la soppressione delle restrizioni quantitative nel settore del legno tropicale dovrà essere subordinata all'applicazione generalizzata di questo criterio (che, ripetiamo, è già riconosciuto).

Secondo esempio. Gli Stati Uniti hanno deciso di non importare conserve di tonno che sia stato pescato con reti suscettibili d'impigliare e quindi soffocare i delfini, specie animale protetta. I paesi che utilizzano reti di questo genere non possono esportare conserve di tonno sul mercato americano. Questa legge nazionale non è compatibile con le disposizioni attuali del Wto che non ammette restrizioni agli scambi decisi in modo unilaterale; rappresenta quindi un esempio delle disposizioni che dovrebbero essere introdotte tra i risultati del nuovo ciclo, almeno nel suo principio se non nella lettera.

Questi due esempi non possono anticipare quella che dovrebbe essere la nuova legi-

slazione mondiale auspicata, ma danno un'idea del suo significato e del suo orientamento, quale l'Unione europea l'auspica ed intende proporre e negoziare. Il principio è quindi che le liberazioni future degli scambi dovranno essere accompagnate da condizioni ecologiche fondamentali vincolanti. Preoccuparsi del futuro della terra è almeno altrettanto importante che incrementare gli scambi internazionali.

Rispettare alcune regole sociali indiscutibili. La seconda innovazione che l'Ue persegue è normalmente definita «clausola sociale». In parole semplici, significa che i paesi esportatori dovrebbero, per beneficiare della liberazione degli scambi, rispettare un certo numero di condizioni di natura sociale. Allorché era stato enunciato, questo principio era stato condannato e respinto dai paesi in via di sviluppo, che vi avevano visto un tentativo dei paesi ricchi di escluderli dall'apertura dei mercati, un modo per impedire che i prodotti del cosiddetto «terzo mondo» accedano liberamente ai mercati del mondo industrializzato. L'Ue si è sforzata, per quanto la riguarda, d'eliminare questo sospetto, precisando il contenuto ed i limiti della «clausola sociale» come essa l'interpreta e sostiene. Anzitutto, l'Europa ammette che in nessun caso il livello dei salari e delle prestazioni sociali potrà essere preso in considerazione. Il livello salariale vantaggioso è un elemento normale della competitività ed è logico che esso sia in rapporto con il livello di ricchezza dei diversi paesi. Quando si parla di norme sociali, si devono intendere soltanto alcuni comportamenti inammissibili, condannati da tutte le Convenzioni internazionali, come il lavoro dei bambini ed il lavoro forzato (corrispondente alla schiavitù), oppure l'interdizione di qualsiasi forma d'organizzazione sindacale. Non basta: l'Ue aggiunge che le infrazioni alle regole sociali non potranno comunque giustificare in maniera automatica l'esclusione dei prodotti originari dei paesi responsabili dai vantaggi della liberazione degli scambi. Non sarà quindi sufficiente che questo o quel prodotto sia fabbricato da bambini (come i famosi palloni da calcio provenienti dal Pakistan) perché un paese importatore possa bloccarli alla frontiera.

L'obiettivo non è quindi d'includere le norme sociali minime tra le regole del Wto, ma di prevedere un organismo apposito (da precisare e definire) per occuparsene, restando inteso che l'Ufficio internazionale del lavoro, organismo delle Nazioni Unite che già esiste, continuerà ad essere la sede appropriata per la definizione di Convenzioni e norme internazionali in questo campo. Dovrebbe quindi essere chiaro che l'obiettivo dell'Europa non è d'escludere i paesi in via di sviluppo dalla liberazione mondiale degli scambi; al contrario, proprio la presa in considerazione dei loro interessi specifici deve costituire uno dei pilastri del Millennium round, prevedendo vantaggi particolari in favore dei loro prodotti in modo da inserire sempre meglio questi paesi nel contesto dell'economia mondiale facendoli partecipare maggiormente all'espansione degli scambi internazionali. L'obiettivo è quindi di cominciare ad introdurre la «clausola socia-

le» nel contesto delle regole del commercio mondiale, non con effetti operativi immediati ma sul piano dei principi, affinché divenga chiaro che la «mondializzazione» non può avallare comportamenti sociali inammissibili.

Tuttavia per il momento la diffidenza dei paesi in via di sviluppo sussiste, e con essa la loro opposizione a qualsiasi «clausola sociale». La questione resta quindi aperta per la conferenza di Seattle.

Agricoltura non significa soltanto produzione di derrate alimentari.

La posizione europea è stata particolarmente studiata ed ha già dato luogo a conclusioni precise e dettagliate per il settore agricolo. Qui l'Europa innova al punto che si può parlare di un'autentica rivoluzione rispetto al concetto tradizionale delle trattative commerciali internazionali. Essa reclama che in futuro si tenga conto esplicitamente, a livello mondiale, del carattere «multifunzionale» dell'attività agricola. Purtroppo quest'aggettivo è brutto, troppo burocratico, e non rende l'idea di quel che vuole esprimere. Ma purtroppo nessuno a Bruxelles è riuscito a trovare una definizione migliore, malgrado i tentativi: «versatile» e «polivalente» sono stati suggeriti ma non sembrano molto migliori.

L'importante tuttavia non risiede nel termine «multifunzionale» ma in ciò che esso significa nel contesto specifico. Esso significa che l'agricoltura non ha soltanto l'obiettivo di produrre derrate alimentari, ma ha ben altre responsabilità. L'attività agricola è responsabile della sicurezza dell'alimentazione (e si comprende l'importanza di quest'affermazione se si torna con il pensiero alle vicende della «mucca pazza» e della diossina), della tutela della natura (le terre non coltivate diventano deserti), della salvaguardia della biodiversità (che forma la ricchezza di un paese), del mantenimento dei paesaggi e delle tradizioni che rappresentano una parte importante della cultura e della civiltà di un popolo. Tutti questi aspetti devono essere presi in considerazione, il che implica, hanno affermato unanimi i ministri europei del settore: a) che l'attività agricola deve coprire l'insieme del territorio, comprese le zone in cui la produzione è meno competitiva; b) che la qualità e la sicurezza dell'alimentazione devono essere garantite e che a ogni paese deve essere riconosciuto il diritto d'applicare il «principio di precauzione» (che ha indotto ad esempio l'Europa a respingere la carne d'animali nutriti con ormoni e ad adottare una posizione restrittiva nei confronti di prodotti agricoli geneticamente modificati); c) che il modello europeo deve comunque essere salvaguardato.

Siamo ben lontani dal concetto tradizionale di negoziato agricolo. L'apertura delle frontiere sarà subordinata a molti elementi non commerciali, in rapporto con la natura, la salute, la civiltà. Molti paesi, compresi gli Stati Uniti, hanno annunciato che respingeranno una buona parte di queste posizioni europee. Ma l'Ue non ha l'intenzione di cedere; anzi, non può cedere perché è in gioco la sopravvivenza stessa della nostra civiltà. Il che promette per la Conferenza di Seattle qualche giornata agitata.



9 - 99 Settembre

Sessione 13-17 settembre

Fiducia alla nuova Commissione

È stata la sessione di investitura, da parte del Parlamento europeo, per il nuovo presidente dell'esecutivo dell'Unione Romano Prodi e per la sua Commissione. Il voto dell'assemblea ha accordato la fiducia a Prodi fino al gennaio 2005: cinque anni per realizzare il programma di governo che il nuovo presidente ha presentato in aula.

La posizione del Parlamento in vista del Consiglio europeo straordinario di Tampere in Finlandia del 15 e 16 ottobre è stata poi affidata a due risoluzioni sulla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea e sullo spazio di libertà, sicurezza e giustizia, tema principale, quest'ultimo, che sarà affrontato al vertice europeo.

Infine è giunta in aula la seconda relazione del Comitato dei saggi sulla riforma della Commissione. Nelle 274 pagine del documento, divise in 7 capitoli, vengono proposti, attraverso raccomandazioni, gli interventi necessari per migliorare e rendere trasparente il lavoro dell'esecutivo: tra l'altro, chiare attribuzioni di compiti e di deleghe, riduzione del numero dei gabinetti, sanzioni per quei commissari che non agiscono in modo indipendente e imparziale, maggiore controllo da parte del Parlamento al quale devono essere fornite tutte le informazioni per poterlo svolgere in maniere efficace. La relazione indica anche la necessità di rendere pienamente responsabile, nei confronti del Parlamento, il presidente della Commissione europea, il quale, però, dovrebbe poter congedare singoli commissari o modificarne le competenze.

Il nuovo esecutivo. È cominciata con la presentazione del suo programma di governo la presenza a Strasburgo di Romano Prodi. Su questo programma ha chiesto la fiducia del Parlamento europeo: riforma dell'esecutivo innanzitutto all'insegna dell'apertura e della trasparenza. «I cittadini», ha detto Prodi, «devono avere la possibilità di seguire da vicino quello che facciamo e di verificare che la Commissione si sta veramente occupando dei problemi che stanno loro a cuore». E' quindi l'Unione dei cittadini, «dei sentimenti e degli intelletti», come l'ha definita Prodi, quella che si vuole costruire: che la cittadinanza europea divenga un «sentire» diffuso. In cinque anni Prodi si prefigge di fare consistenti passi in avanti per quanto riguarda l'ampliamento (in 25 anni potrebbero aderire all'Unione altri 15 Paesi), la riforma delle Istituzioni europee, il consolidamento della crescita economica con attenzione all'occupazione e al sistema di sviluppo sostenibile. «L'ideale europeo della pace, della stabilità e della prosperità», ha proseguito Prodi, «resta valido anche oggi dopo più di cinquant'anni, come prova la guerra nei Balcani».

Per quanto riguarda le riforme istituzionali Prodi presenterà al vertice di Helsinki, che concluderà il semestre di presidenza finlandese dell'Unione, un piano di riforme incisive e non «minimaliste».

Il voto dell'Aula è stato preceduto dal dibattito. Soddisfatto il gruppo del Partito popolare europeo/Democratici europei: il tedesco Hans-Gert Poettering, presidente del gruppo, ha ricordato le cinque condizioni richieste dal Parlamento ed accettate da Prodi: «rispetto del calendario parlamentare, trasformazione in iniziativa legislativa della risoluzione che l'Assemblea ha poi votato sulla trasparenza, dimissioni

di singoli commissari che abbiano ricevuto un voto di sfiducia, creazione di un dialogo costruttivo fra Istituzioni, consultazioni regolari del Parlamento sulle riforme da affrontare nella Conferenza intergovernativa». Anche il gruppo del Partito del socialismo europeo, con il suo presidente, lo spagnolo Enrique Baron Crespo, ha manifestato l'appoggio alla nuova Commissione, sottolineando la necessità di impegnarsi soprattutto a favore «dell'occupazione e dell'modernamento delle economie». E se il rapporto con il Parlamento ha compiuto passi in avanti, secondo il francese Francis Wurtz, presidente del gruppo della Sinistra unitaria europea/Sinistra verde nordica che poi non voterà a favore di Prodi, in campo economico la Commissione si prepara a «dare risposte più che classiche, senza alcuna ambizione di grandi progetti». «Inaccettabile» invece, per Marco Pannella della Lista Bonino, «il silenzio di Prodi sui caratteri di sovranazionalità dell'Unione», mettendo in guardia dai pericoli di trasferire a livello europeo la partitocrazia nazionale ed il modello di lottizzazione partitica.

In una risoluzione, approvata con 510 voti favorevoli, 51 contrari e 28 astensioni, l'Aula ha definito gli impegni che ha chiesto alla Commissione Prodi: tra l'altro si parla anche di obbligo di sospensione immediata di un membro della Commissione e di sue dimissioni «qualora (nei suoi confronti) venga mossa un'accusa grave, penalmente rilevante, in particolare di corruzione». Nella sua replica Prodi ha reagito a questa particolare richiesta spiegando che «le dimissioni di un commissario coinvolto in una procedura penale, devono essere valutate sulla base della presunzione di innocenza». Poi le dichiarazioni di voto hanno confermato quanto emerso dalla di-

scussione: a favore il gruppo del Partito popolare europeo (tra cui gli eletti di Forza Italia, del Partito popolare italiano, dei Cristiani democratici uniti, del Centro cristiano democratico, dell'Unione democratici per l'Europa, della Südtiroler Volkspartei, del Partito pensionati, di Rinnovamento italiano; con l'eccezione dei conservatori britannici che hanno votato contro; ha inoltre votato contro anche Vittorio Sgarbi e si è astenuto Raffaele Costa, entrambi eletti nelle liste di Forza Italia), a favore il gruppo del Partito del socialismo europeo (tra cui gli eletti dei Democratici di sinistra e dei Socialisti democratici italiani), a favore il gruppo del Partito europeo dei liberali, democratici e riformatori (tra cui gli eletti dei Democratici e del Partito repubblicano italiano), ha votato a favore Marco Formentini della Lega Nord; contrari i gruppi della Sinistra unitaria europea/Sinistra verde nordica (tra cui gli eletti di Rifondazione comunista; si sono astenuti Armando Cossutta e Lucio Manisco dei Comunisti italiani e Luisa Morgantini, eletta nelle liste di Rifondazione comunista), contro il gruppo Europa delle democrazie e delle diversità, hanno votato contro Francesco Speroni e Gian Paolo Gobbo della Lega Nord e Roberto Bigliardo del Movimento sociale italiano-Fiamma tricolore; voto secondo coscienza per i membri dei gruppi dei Verdi e Alleanza libera europea (tra gli eletti nella lista della Federazione dei Verdi Reinhold Messner ha votato a favore, Giorgio Celli non ha votato) e del gruppo Unione per l'Europa della nazioni (hanno votato a favore i deputati di Alleanza nazionale e Mario Segni); astensione degli eletti della Lista Bonino, in segno di protesta contro la decisione di non consentire la formazione del gruppo tecnico dei deputati indipendenti; assenti Fausto Bertinotti di Rifondazione comunista e Umberto Bossi della Lega Nord. Sono quindi seguite 5 votazioni: sulla nomina di Romano Prodi fino al 22 gennaio 2000 (446 voti a favore, 123 contrari, 23 astenuti); sulla nomina della Commissione fino a quella data (427 voti a favore, 138 contrari, 29 astenuti); nomina di Prodi fino al 22 gennaio 2005 (426 voti a favore, 134 contrari, 32 astenuti); sulla nomina della Commissione fino alla stessa data (404 voti a favore, 153 contrari, 37 astenuti); su tutta la decisione nel suo insieme (414 voti a favore, 142 contrari, 35 astenuti).

Il vertice di Tampere. Creazione di uno spazio di giustizia, sicurezza e democrazia sul territorio dell'Unione. Questo il tema del Consiglio europeo straordinario del 15 e 16 ottobre di Tampere in Finlandia, presentato in aula dal ministro degli Esteri finlandese Tarja Halonen, che dovrebbe occuparsi del potenziamento di Europol, dell'emergenza criminalità organizzata, della violenza sulle donne e sui bambini, del riciclaggio del denaro. Il ministro ha parlato della necessità di «rimuovere gli ostacoli amministrativi e giuridici propri di quindici ordinamenti civili e processuali diversi». Altro importante argomento all'ordine del giorno del vertice è la Carta dei diritti fondamentali dell'uomo alla quale l'Aula ha dedicato una risoluzione nella quale si è chiesto che, per la stesura della Carta, il numero dei rappresentanti del Parlamento sia uguale a quello dei governi nazionali e che venga garantito un sistema di consultazione delle Assemblee nazionali. Nella seconda risoluzione sullo

spazio di libertà, sicurezza e giustizia si è sottolineato come questo debba avere come finalità la promozione dei diritti delle persone, delle libertà fondamentali e delle garanzie democratiche.

La crisi a Timor Est. Sostegno europeo alla battaglia per l'indipendenza di Timor Est dall'Indonesia. Questa è la posizione dell'Unione europea, ricordata in aula dal ministro degli esteri finlandese Tarja Halonen. Ora è il momento degli aiuti umanitari per coloro che si sono rifugiati sulle montagne dell'isola, stimati tra le 200 e le 400 mila persone. Saranno paracadutati nella zona cibo, coperte, generi di prima necessità. Il Consiglio dell'Unione ha vietato le esportazioni di armi europee all'Indonesia, considerata responsabile per non aver garantito la sicurezza e l'ordine nella regione nella settimana successiva allo svolgimento del referendum sull'indipendenza.

«Un tribunale internazionale dovrà perseguire i responsabili delle violenze», ha detto il portoghese Carlos Costa Neves del gruppo del Partito popolare europeo/Democratici europei. E l'ex presidente della repubblica portoghese Mario Soares, del gruppo del Partito del socialismo europeo ha chiesto che «venga riconosciuto il diritto all'indipendenza del popolo timorese che, con una percentuale del 98%, si è recato alle urne e che con il 75% dei voti si è dichiarato per l'indipendenza dell'isola». «Aiutare Timor», ha detto Francesco Speroni della Lega Nord, «non è una ingerenza negli affari interni dell'Indonesia, ma di sostegno ad un paese autonomo». L'Aula ha quindi chiesto al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite l'invio della forza internazionale di pace e, agli Stati membri dell'Unione, di riconoscere lo Stato di Timor orientale.

In breve

- La ricostruzione in Kosovo, che prevede 500 milioni di euro, e l'aiuto ai Paesi colpiti dal terremoto ha modificato, in qualche misura, il progetto di bilancio generale delle Comunità europee per il 2000, predisposto dal Consiglio. Le spese vengono ridotte (in ambito agricolo, per le azioni strutturali, per le politiche interne), rispetto alle indicazioni che venivano dalla Commissione europea: 92.361 milioni di euro per gli impegni (-4,7% rispetto al 1999) e 87.945 milioni di euro per i pagamenti (-2,8% rispetto al 1999).

«Se il progetto presentato dalla Commissione europea non era seducente», ha detto in aula il francese Jean-Louis Bourlanges del gruppo del Partito popolare europeo, «quello del Consiglio è deludente; i tagli alle spese non corrispondono ad alcuna reale valutazione dei bisogni della politica comunitaria».

- L'Aula con una votazione si è espressa a favore, con 412 voti (56 contrari, 36 astensioni), della decisione della commissione Affari costituzionali che riteneva non conforme al regolamento parlamentare l'istituzione del gruppo tecnico dei deputati indipendenti, che riuniva i deputati della Lista Bonino, della Lega Nord e del Movimento Sociale-Fiamma Tricolore, oltre ai francesi del Front national e i deputati belgi del Vlaamz Blok, poiché era assente il requisito minimo di «affinità politiche» che ogni gruppo deve possedere.

FLASH EUROPA

SUPPLEMENTO AL N. 9/99 DI NEWS EUROPA

FLASH L'UE IN ITALIA

Ciampi: «Corriamo meno»

Prendendo spunto dalla pubblicazione dei dati relativi all'inflazione, che a settembre ha registrato un incremento, attestandosi all'1,9%, il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha rilanciato con forza il tema della competitività dell'economia italiana. Dopo l'exploit ottenuto dal nostro Paese sul fronte del risanamento dei conti pubblici e l'ingresso nella moneta unica, infatti, «negli ultimi due anni - ha ricordato Ciampi - in Europa stiamo correndo meno degli altri». Il capo dello Stato ha sottolineato che la valenza da attribuire all'adesione dell'Italia all'Uem è quella di una importante «occasione per progredire», per raggiungere «obiettivi altrettanto importanti» fino a diventare «i più bravi nell'Unione». Gli strumenti individuati da Ciampi per vincere la sfida sono la flessibilità e la formazione professionale: con gli attuali cicli produttivi, ha ribadito, «solo la qualificazione professionale può essere garanzia del mantenimento del posto di lavoro».

Finanziaria 2000

È giunta al termine l'attività di preparazione da parte del governo della legge finanziaria per il 2000. Il 30 settembre il Consiglio dei ministri ne ha adottato il progetto che ora passa al vaglio del Parlamento. 15.000 miliardi è il volume totale della manovra che si pone l'obiettivo di ridurre il deficit all'1,5% del prodotto interno lordo. I tagli alle spese ammontano a 11.000 miliardi di lire riducendo in particolare quelle riguardanti le amministrazioni centrali e locali (6.400 miliardi) e il pubblico impiego. 2.400 miliardi di lire giungeranno dalle rinegoziazioni dei mutui contratti dallo Stato. Dal lato delle entrate, i 4.000 miliardi di nuove entrate saranno reperiti attraverso le dismissioni degli immobili pubblici. Dal 2000 giungeranno i primi sgravi fiscali per un importo pari a 10.300 miliardi. Più della metà andranno a beneficio delle famiglie. Per rilanciare il settore dell'edilizia è stata prevista una riduzione dell'Iva dal 20 al 10%. In tema previdenziale, il governo ha introdotto un contributo di solidarietà del 2% sulla quota dei trattamenti pensionistici eccedente il tetto di 141 milioni. «E' una manovra leggera, senza tasse, per lo sviluppo e l'occupazione» ha commentato il presidente del Consiglio Massimo D'Alema. «Per la prima volta restituiamo qualcosa agli italiani e per lo sviluppo sono in

campo interventi per complessivi 65.000 miliardi». Forte dissenso da parte del Polo. Secondo Forza Italia si tratta di «una finanziaria inutile e pericolosa» nella quale non si affronta il «nodo della spesa previdenziale». Per la Lega si tratta di «una finanziaria di propaganda e non di risanamento». Reazioni positive sono giunte dal presidente della Confindustria che ha preso nota del fatto che la manovra «rispecchi le indicazioni del Dpef, che escludeva inasprimenti fiscali». L'organizzazione degli industriali sollecita tuttavia «una politica economica più incisiva, che riduca la spesa ed abbassi la pressione fiscale», auspicando per bocca del presidente Giorgio Fossa che il governo «mostri maggiore coraggio» nel collegato e nel decreto fiscale di fine anno. Sostanzialmente analogo il giudizio della Confcommercio secondo cui «l'impianto della finanziaria è innovativo rispetto al passato, ma ancora insufficiente per rilanciare consumi ed investimenti». Tra le altre organizzazioni si segnalano il giudizio positivo della Confindustria artigiana, e quello negativo di Confartigianato, Confedilizia e Confapi. I sindacati hanno reagito a più voci. Positivo il giudizio di Cgil e Uil anche se si sottolinea il problema del pubblico impiego. Reazione negativa del segretario generale della Cisl Sergio D'Antoni che ha denunciato «una sottovalutazione dell'inflazione, che porterà meno sviluppo e meno lavoro, e semplici promesse per la restituzione alle famiglie di quanto recuperato dalla lotta all'evasione fiscale».

Priorità allo sviluppo, accordo italo-francese

Si è svolto a Nîmes il 24 e 25 settembre il tradizionale incontro bilaterale tra la Francia e l'Italia. In un'atmosfera che il presidente francese Jacques Chirac ha definito ottima, i due paesi hanno definito una serie di obiettivi comuni: un sistema europeo di difesa, la lotta alla concorrenza sleale, l'armonizzazione delle politiche di lavoro e di previdenza. Si è trattato tuttavia di semplici orientamenti di principio senza l'enunciazione di vere e proprie dichiarazioni politiche. Malgrado la concordia sul tema della difesa europea, Francia ed Italia non hanno sottoscritto una dichiarazione congiunta. Ancora divergenti le rispettive posizioni su funzioni e composizione dell'organismo che dovrebbe coordinare le forze armate. La spinta più significativa ha riguardato l'elaborazione di linee convergenti per ridurre la disoccupazione e per la riforma dello stato sociale. In tale ambito, i ministri Cesare Salvi e

Martine Aubry hanno fissato un incontro a novembre con il loro omologo tedesco al fine di definire una strategia tripartita. Commentando l'iniziativa congiunta franco-italiana Massimo D'Alema ha ribadito che gli obiettivi dello sviluppo e dell'occupazione «non possono essere lasciati soltanto alle politiche nazionali». L'Europa «nel suo insieme» ha proseguito D'Alema «crei un clima favorevole alla crescita, anche riprendendo quei programmi di investimento europei che sono stati ambiziosi obiettivi dal tempo del Libro bianco di Jacques Delors». Lionel Jospin si è mosso lungo la stessa direzione. L'Europa, è stata la sua tesi, non può adottare, da una parte, regole comuni per mercato e concorrenza e, dall'altra, rinunciare ad armonizzare le politiche sociali dei paesi che la compongono. Durante l'incontro è stato confermato il progetto comune per la fregata «Horizon» e l'obiettivo di riaprire il tunnel del Monte Bianco entro l'autunno del 2000. L'ipotesi di fusione tra l'Eni e la compagnia petrolifera francese Elf è stata considerata «prematura» da entrambi i paesi.

Sistema Italia e competitività

Come è ormai tradizione, nel corso del seminario annuale organizzato a Cernobbio dallo studio Ambrosetti, è stato affrontato il tema degli impegni del sistema Italia nel contesto europeo. Severa la diagnosi dei mali italiani fornita dal senatore Giovanni Agnelli per la prima volta in veste di relatore nella kermesse di Cernobbio. «Nei confronti dei suoi partner europei l'Italia ha perso molta competitività, circa il 9% negli ultimi cinque anni». Per Agnelli le cause sono molteplici a partire dalla fragilità economica. Ma Agnelli ha parlato soprattutto dell'instabilità politica «nata da una riforma elettorale monca, anche se è improbabile che la riforma del sistema politico possa essere effettuata in questa legislatura». Per Agnelli occorre porre rimedio a questa instabilità politica «con una riforma che conduca alla formazione di maggioranze durevoli». Diversa la diagnosi dell'ex presidente della Fiat, Cesare Romiti, oggi a capo della Rcs. Per ridare slancio all'economia italiana è necessario uno choc. Secondo Romiti questo colpo di frusta è la proposta di rinegoziare il Patto di stabilità per poter fare investimenti pubblici e quindi rilanciare la crescita. La sua proposta è simile a quella avanzata due anni fa da Valéry Giscard d'Estaing: scorporare la spesa per gli investimenti dal computo del rapporto deficit-prodotto interno lordo. Al suo fianco Romiti ha tro-

vato il segretario di Rifondazione comunista Fausto Bertinotti («comprendo le sue ragioni») e l'economista Franco Modigliani. Quest'ultimo ha sottolineato come la crisi in atto non è strutturale, ma solo ciclica. «Quelli che mancano - ha sottolineato Modigliani - sono gli investimenti». Molte le voci contrarie (il ministro del commercio estero Piero Fassino, l'ex ministro Beniamino Andreatta) tra cui lo stesso Giovanni Agnelli. «Sarei mortificato di chiedere la revisione», questo il suo commento. Per Mario Monti modificare il Patto di stabilità «sarebbe destabilizzante e comunque sarebbe inopportuno che a proporlo fossimo noi italiani».

Comunitaria '99 vicina al traguardo

La legge comunitaria 1999 ha ricevuto lo scorso 22 settembre, a larga maggioranza, il secondo via libera del Senato. Il testo licenziato da Palazzo Madama torna ora alla Camera dei Deputati, che l'aveva già approvato lo scorso 26 maggio, per l'adozione definitiva che rappresenterebbe un precedente nella storia repubblicana: infatti, per la prima volta dall'entrata in vigore della legge La Pergola (1989) - che prevede il recepimento annuale delle direttive Ue nell'ordinamento italiano - sarebbe approvata una legge comunitaria relativa all'anno in corso, senza i ritardi che ne hanno caratterizzato l'entrata in vigore negli anni precedenti.

Le direttive prese in considerazione dal provvedimento sono in tutto 41, e vanno dall'adozione di nuove regole concernenti l'attività degli agenti di commercio alla direttiva relativa alla creazione di società di avvocati, alla disciplina, infine, sull'igiene dei prodotti alimentari.

Monti sugli sgravi fiscali al sud

Nella sua nuova veste di commissario responsabile della concorrenza, Mario Monti conferma la posizione di Bruxelles sugli incentivi fiscali al sud. Nel corso del suo primo briefing alla stampa di Bruxelles dopo l'entrata in funzione della Commissione Prodi, Mario Monti ha sottolineato che «come già chiarito in passato, per poter essere autorizzato, questo tipo di misure deve essere in grado di superare il doppio filtro della disciplina degli aiuti statali ed il codice di condotta sulla fiscalità delle imprese». Il commissario alla concorrenza, ricordando che una proposta analo-

ga del governo italiano fu giudicata negativamente nel 1998, ha ricordato i termini della risposta elaborata dal suo predecessore Karel Van Miert e da lui stesso. Secondo le regole comunitarie riguardanti gli aiuti di stato «sono vietate le misure fiscali che riducono le spese correnti delle imprese, senza essere specificamente collegate a nuovi investimenti o occupazione, in quanto costituiscono aiuti al loro funzionamento».

FLASH

L'UE NELL'UE

GERMANIA

Settembre nero per Schroeder

Ad un anno esatto dal grande successo che detronizzò Helmut Kohl, Gerhard Schroeder e il suo partito hanno dovuto incassare una serie di pesanti sconfitte elettorali, che ne hanno definitivamente cancellato l'influenza sul Bundesrat e significativamente offuscato la credibilità politica. Certo, la maggioranza al Bundestag resta intatta, e i meccanismi che governano l'eventuale scioglimento dell'assemblea parlamentare sono tali da rendere comunque improbabile una fine anticipata della legislatura. Ma il trend elettorale - dall'inattesa sconfitta di primavera in Assia, alla disfatta alle europee, fino al «settembre nero» - indica una generale disillusione dei cittadini nei confronti della coalizione rosso-verde. Per di più, il calendario delle elezioni regionali e locali del mese scorso - tre voti diversi in tre domeniche successive - non ha aiutato, creando un effetto di trascinamento culminato con il disastroso esito della Sassonia. Ma andiamo per ordine.

La serie nera è cominciata il 5 settembre, quando la Spd ha incassato una dura sconfitta nel Land del Brandeburgo: pur restando primo partito, è scesa dalla maggioranza assoluta del 1994 (54,1 per cento) al 39,3. Il ministro-presidente uscente, il socialdemocratico Manfred Stolpe, dovrà dunque o allearsi con la Cdu, risalita al 26,6 per cento, o accettare la «tolleranza» dei postcomunisti della Pds, anch'essi in crescita (23,3), dato che né i verdi né i liberali sono riusciti ad entrare nel Landtag di Potsdam.

Lo stesso giorno, nella Saar, è andata anche peggio: la Spd non solo ha perduto voti, scendendo dal 49,4 al 44,4 per cento, ma anche la maggioranza e il governo del Land: Verdi e liberali sono infatti rimasti fuori (la Pds è una *quantité négligeable* ad ovest), e la Cdu è riuscita ad ottenere una manciata di voti più della Spd (45,5), incassando così la maggioranza assoluta dei

seggi. Nuovo ministro-presidente della Saar sarà pertanto il cristiano-democratico Peter Mueller, mentre Reinhardt Klimmt - l'ex braccio destro di Oskar Lafontaine che guidava la cancelleria di Saarbruecken - è stato sorprendentemente cooptato nel governo federale come ministro dei Trasporti: una mossa, questa, che ha un poco sconcertato il partito di Schroeder, dato che Klimmt era stato uno dei più severi critici della svolta centrista del cancelliere, contribuendo all'immagine di divisione interna che è stata fra le cause della sconfitta. A sua volta, il ministro dei Trasporti uscente Franz Muentefering - l'uomo che aveva diretto la trionfale campagna elettorale dell'anno scorso, e che è considerato fedele al cancelliere - è stato nominato nuovo segretario organizzativo del partito, con pieni poteri, per guidarne la ricostruzione in vista delle prossime scadenze.

La seconda tappa della via crucis elettorale di Schroeder è caduta la domenica seguente, 12 settembre, in Turingia, dove la Spd è scesa addirittura dal 29,6 del 1994 al 18,5 per cento, sorpassata perfino dalla Pds (21,4), mentre la Cdu del ministro-presidente uscente Bernhard Vogel ha incassato la maggioranza assoluta, passando dal 42,6 al 51 per cento. Impressionanti anche i dati del primo turno delle elezioni comunali svoltesi quello stesso giorno in NordReno-Westfalia: nella Ruhr, tradizionale bastione «rosso», i candidati socialdemocratici si sono trovati quasi ovunque in seconda posizione in vista del ballottaggio per la carica di borgomastro.

Il terzo e ultimo passaggio a vuoto è avvenuto domenica 19, con l'ennesimo trionfo della Cdu in un Land dell'est: questa volta è toccato a Kurt Biedenkopf, ministro-presidente uscente della Sassonia, confermare la sua maggioranza assoluta di quattro anni fa con un sonante 57 per cento dei voti. La Spd è crollata dal 16,6 all'11 per cento, mentre la Pds ha fatto il cammino inverso, salendo dal 16,5 del 1994 al 22 per cento - esattamente il doppio dei socialdemocratici. E, ancora una volta, Verdi e liberali sono rimasti esclusi dalla ripartizione dei seggi, avendo mancato nettamente la soglia di sbarramento del 5 per cento dei voti. Ad un anno esatto dal trionfo su Kohl alle politiche, dunque, la maggioranza rosso-verde (ma sarebbe più corretto dire la Spd, data l'eclissi attuale degli ecologisti) non controlla che 26 seggi su 69 al Bundesrat, ed è quindi costretta a negoziare con la Cdu su quasi tutti gli aspetti della sua attività legislativa.

Paradossalmente, tuttavia, questo stato di necessità può giocare a favore di Schroeder. Da un lato, infatti, dovrebbe impedire alla Cdu/Csu di fare soltanto l'opposizione e di raccogliere così i frutti del disincanto rispetto alle attese di un anno fa. Dall'al-

tro, rende più difficile alla sinistra interna al partito opporsi al rigore voluto dal cancelliere e dal suo ministro delle Finanze Eichel, visti i rapporti di forza parlamentari: la Neue Mitte auspicata da Schroeder diventerebbe insomma più il risultato di una grande coalizione «informale» con l'opposizione cristiano-democratica che farina del solo sacco socialdemocratico. Inoltre, la catena di sconfitte elettorali potrebbe finire per cementare l'unità interna della Spd, di fronte alla prospettiva di perdere tutto da qui al 2002. E quanto è in parte già accaduto alla fine di settembre, prima con il parziale recupero al secondo turno delle comunali nella Ruhr, poi con la reazione negativa del partito alla pubblicazione del libro scritto dall'ex leader Oskar Lafontaine.

GRAN BRETAGNA

Stagione di congressi

Le settimane che vanno dalla fine di settembre all'inizio di ottobre sono, per tradizione, dedicate alle assemblee annuali dei partiti britannici (il fatto che si svolgano sempre in località balneari risale alla norma che collega i permessi per i delegati a brevi congedi per ragioni di salute). Quest'anno il fatto nuovo è stato il cambio della guardia alla testa del partito liberale: dopo oltre un decennio di leadership, infatti, Paddy Ashdown ha voluto passare la mano e dedicarsi interamente al Parlamento europeo. Alla guida dei Liberal Democrats è stato così eletto il poco più che quarantenne Charles Kennedy, che dovrà condurre il partito attraverso le difficili acque della campagna per l'adesione all'euro, di cui i Lib-Dems sono convinti fautori. In effetti, la terza forza del Parlamento di Westminster ha da sempre le posizioni più decise in materia di Europa, e non teme - a differenza di quanto sembra accadere oggi al New Labour - di avere contro una maggioranza dell'opinione pubblica e dei media. Al contrario, i liberali non hanno paura di abbracciare cause impopolari, tanto da favorire ancor oggi un aumento dell'imposizione fiscale per finanziare il miglioramento dei servizi pubblici.

Il tema dell'Europa ha finito per dominare anche il congresso laburista, a Bournemouth, in occasione del centenario della nascita del partito. Il discorso del premier Tony Blair non ha lanciato nuove iniziative politiche - anche se ha alluso al probabile aumento della spesa governativa in materia di sanità e istruzione, reso possibile dall'andamento favorevole dei conti pubblici - ma ha sottolineato la sua determinazione a garantire l'adesione britanni-

ca all'euro: «se crediamo che il nostro destino sia con l'Europa, lasciamoci dietro le esitazioni, le riserve, il menare il can per l'aia che hanno caratterizzato le relazioni della Gran Bretagna con l'Europa per 40 anni».

Ai primi di ottobre sarà il turno dei conservatori, a Blackpool, e si può facilmente immaginare che replicheranno con energia all'esortazione del primo ministro.

SVEZIA/DANIMARCA

Il lungo ponte

È stata un poco la storia dell'estate, l'inaugurazione ufficiale del grande ponte sull'Oresund che, a partire dal 1° luglio prossimo, collegherà direttamente la capitale danese Copenaghen a Malmoe, terza città della Svezia e capoluogo della sua provincia meridionale, la Scania. Il re di Svezia e la regina di Danimarca si sono incontrati sul gigantesco ponte e hanno aperto assieme la grande opera di ingegneria che creerà - attraverso un tunnel sotto il mare, un'isola artificiale e, appunto, un lungo ponte con quattro corsie autostradali e due ferroviarie, per un totale di 15 km - una nuova area metropolitana transfrontaliera di oltre tre milioni di abitanti.

L'impatto anche psicologico dell'opera è stato e sarà enorme, in forza soprattutto di una storia plurisecolare di guerre e di tensioni fra i due popoli scandinavi. Nel resto d'Europa, infatti, si è soliti concepire l'universo scandinavo e nordico come sostanzialmente unitario e compatto: c'è sicuramente molto di vero in questo, ma la storia presenta anche altre, più complesse sfaccettature. Lo dimostra anche la piccola gaffe compiuta alla fine di settembre da Bjorn Rosengren, il ministro dell'Industria di Stoccolma, che - esasperato dalle difficoltà insorte nei negoziati bilaterali in corso con Oslo riguardo alla probabile fusione fra i due operatori telematici pubblici Telia e Telenor - ha definito la Norvegia «l'ultimo Stato sovietico», accusandola di «nazionalismo estremo». Rosengren ha parlato davanti ai microfoni di una televisione che credeva spenti, ma la dichiarazione è stata trasmessa in entrambi i paesi con le notizie della sera, costringendo il ministro a scusarsi ufficialmente con i «cugini» scandinavi.

In ogni caso, il governo di Stoccolma ha annunciato - per la prima volta dall'inizio del decennio - che il bilancio per l'anno prossimo conterrà riduzioni delle imposte dirette, soprattutto per quanto riguarda i redditi medio-bassi, e anche una diminuzione delle tasse sulle imprese. Il calo dovrebbe continuare anche nel 2001, ma non dovrebbe essere accompagnato da tagli al-

la spesa pubblica. Al contrario, le voci sanità, istruzione e servizi sociali dovrebbero aumentare di volume, senza tuttavia che - ha precisato il nuovo ministro delle Finanze Bosse Ringholm - vengano infranti i limiti posti a suo tempo alle grandezze complessive del bilancio. Ciò che rende possibile tutto ciò - compreso il voto favorevole annunciato da Verdi e partiti di sinistra, necessario per varare la legge finanziaria al Riksdag - è il positivo andamento dell'economia svedese: la crescita è attestata fra 3 e 4 per cento per quest'anno (poco meno per il 2001), l'inflazione attorno allo 0,3 (1,2 per il 2001), perfino la disoccupazione è scesa al 5,4 per cento, e potrebbe addirittura andare al 4,5 l'anno seguente.

GRECIA/TURCHIA

Politica e terremoti

La terra non ha fatto differenze, questa volta. Violente scosse di terremoto hanno colpito prima la Turchia, e segnatamente l'area del Bosforo, poi la Grecia, con epicentro attorno alla capitale. Certo, l'intensità e la violenza delle scosse sono state diverse. Il sisma che ha colpito Istanbul e dintorni il 17 agosto ha causato circa quindicimila morti, le piccole scosse che hanno investito Atene il 7 settembre successivo un centinaio. Ma l'impatto psicologico della disgrazia parallela è stato notevole, e sembra aver avuto positivi effetti politici. Se forme di solidarietà e di simpatia reciproca nel comune lutto non sono mancate - tanto a livello popolare che di soccorsi - è stato soprattutto da parte delle autorità governative dei due paesi che sono venuti segni di distensione.

Alcuni passi in questo senso erano stati compiuti già prima dei terremoti, su iniziativa soprattutto del nuovo ministro degli Esteri greco George Papandreou, che ha trovato nel suo collega turco Ismail Cem un partner altrettanto moderato e lungimirante. Fra Atene e Ankara è iniziato così, all'inizio dell'estate, un dialogo su alcune questioni di comune interesse, dal turismo al commercio, dall'immigrazione al terrorismo (più controversi), pur senza toccare le questioni invece più acute: al dialogo avevano partecipato sia funzionari che operatori economici dei due paesi.

Il terremoto sul Bosforo ha offerto l'occasione per le autorità greche di compiere un gesto distensivo nei confronti di Ankara, sollevando in gran parte il veto sul pacchetto di aiuti finanziari da tempo concesso alla Turchia dall'Ue: il gesto è stato presentato come una forma di aiuto straordinario per riparare i danni del sisma, ma il suo significato politico non è sfuggito a

nessuno, anche perché associato ad una maggiore disponibilità greca a che Ankara venga inclusa, almeno in linea di principio, fra i paesi candidati all'ingresso nell'Ue. Altrettanto significativamente, all'indomani del terremoto ad Atene, il governo turco non ha esitato ad inviare squadre di specialisti per offrire aiuto tecnico ai soccorritori. Resta da vedere se ci saranno progressi anche sull'altro delicatissimo dossier - allo stesso tempo bilaterale, europeo e multilaterale (Onu) - costituito da Cipro.

L'auspicio generale, comunque, è che la piccola «distensione» greco-turca possa continuare ed intensificarsi. La sola ombra sul rinnovato dialogo fra Atene ed Ankara è venuta, a metà settembre, con l'improvvisa morte in un incidente aereo di Yannis Kranidiotis, il vice-ministro degli Esteri di origine cipriota che aveva concepito e preparato con Papandreou tutte le piccole svolte della politica europea e balcanica del governo Simitis negli ultimi due anni.

FLASH

L'UE E IL MONDO

REPUBBLICA CECA

Un outsider alla ribalta

Piccolo colpo di scena nella politica ceca. In un'elezione suppletiva per il Senato svoltasi alla fine di agosto, il seggio di Praga centro che era stato a lungo appannaggio dell'ex premier e leader liberal-conservatore Vaclav Klaus è stato vinto, con oltre il 70 per cento dei voti, da Vaclav Fischer, un outsider a suo tempo vicino proprio a Klaus ma noto nel paese soprattutto come fondatore di una fortunata catena di agenzie viaggi.

La sua vittoria è stata generalmente interpretata come un segno di insofferenza dei cittadini nei confronti della situazione politica attuale, che vede il governo socialdemocratico minoritario presieduto da Milos Zeman «tollerato» in Parlamento dall'Ods di Klaus, che però non ne condiziona le scelte politiche. Il voto potrebbe pertanto incoraggiare i partiti minori ad unirsi e a presentare un'alternativa credibile al duopolio attuale, che ha condotto la Repubblica ceca in una situazione di recessione e ha attratto le critiche della Commissione di Bruxelles per l'insufficiente preparazione del paese in vista dell'ingresso nell'Unione: critiche che hanno probabilmente contribuito alla caduta, nel luglio scorso, del ministro delle Finanze Ivo Svoboda e alla sua sostituzione con Pavel Mertlik, considerato un riformista molto più convinto del suo predecessore. Ma la vittoria di Fischer significa anche



che i due partiti maggiori non hanno più la maggioranza di due terzi al Senato, che avrebbe permesso loro di far passare una serie di modifiche costituzionali intese a ridurre i poteri del presidente della Repubblica Havel.

POLONIA

Campagne contro l'Europa?

Nel corso dell'estate il Sejm, il Parlamento polacco, ha approvato una legge che impedisce agli stranieri di acquistare proprietà agricole per i prossimi 18 anni (e industrie per i prossimi sei), rendendo indirettamente più difficili i negoziati in corso con la Commissione di Bruxelles in vista dell'allargamento. Non solo, ma in settembre il governo si è visto proporre dalle associazioni degli agricoltori - particolarmente vicini all'attuale maggioranza di centro-destra - un aumento dei dazi sulle importazioni agricole accoppiato ad esenzioni per i partner commerciali più deboli: in entrambi i casi si tratterebbe di una potenziale violazione dell'Accordo europeo siglato anni fa da Varsavia, che prevede una graduale e bilanciata liberalizzazione commerciale con l'area Ue. Il fatto è che i produttori polacchi, che sono fra i meno protetti su scala continentale, sono stati particolarmente colpiti dal generale calo dei prezzi agricoli intervenuto quest'anno sui mercati mondiali, e cercano così - aumentando, talvolta in misura considerevole, i dazi su alcuni prodotti di provenienza comunitaria - una compensazione ex post (ed ex ante, in previsione dell'ingresso nell'Unione).

Finora il governo di coalizione presieduto da Jerzy Buzek non si è schierato con gli agricoltori, rinnovando invece il sostegno finora accordato al ministro delle Finanze, il leader liberale Leszek Balcerowicz, che sta anche cercando di condurre in porto - dopo molti anni, e in ritardo anche rispetto a Repubblica ceca e Ungheria - la privatizzazione del settore energetico pubblico.

Ma anche la legge sugli acquisti da parte degli stranieri fa parte di un contenzioso con Bruxelles, ed è anzi già parte del negoziato su possibili esenzioni e controprestazioni. In generale, più a lungo la Polonia aspetterà e migliori saranno le sue condizioni di ingresso, dicono gli esperti. D'altra parte, con un'opinione pubblica (soprattutto rurale) che comincia a sopprimere i costi di una lunga transizione, aspettare troppo potrebbe essere fatale e generare disillusioni e contraccolpi. Il settore agricolo - estremamente differenziato in termini di estensione e produttività media,

e molto esteso in rapporto al resto d'Europa - costituisce dunque, in tutti i sensi, il banco di prova decisivo: sia della determinazione polacca di aderire all'Unione, sia della capacità dell'Ue di facilitarne e accelerarne l'integrazione.

LETTONIA

Lettone e russofonia

Con l'esito positivo del referendum dell'anno scorso sulla nuova legge sulla cittadinanza sembrava che le dispute sui diritti della minoranza russa in Lettonia - oltre 700.000 persone, pari a quasi un terzo della popolazione - fossero finalmente concluse. Invece una nuova legge sull'uso della lingua lettone, approvata a larga maggioranza dal Parlamento nel corso dell'estate, ha rilanciato la discussione e imposto una nuova serie di interventi da parte sia dell'Ue che, soprattutto, dell'Alto Commissario per le minoranze dell'Osce, l'olandese Max van der Stoep. La legge, infatti, sarebbe troppo discriminante per la componente russofona e, inoltre, invaderebbe perfino la sfera privata dei cittadini prescrivendo norme linguistiche troppo rigide: già ora, del resto, le controversie legali connesse all'uso del lettone nella vita pubblica sono numerosissime. Risultato: la neoletta presidente della Repubblica, l'indipendente Vaira Vike-Freiberga, ha rinviato la legge al Parlamento con l'esplicita raccomandazione di renderla più flessibile e, soprattutto, accettabile all'Osce e all'Ue. Se la Lettonia vuole avere qualche speranza di accedere ai negoziati diretti con Bruxelles l'anno prossimo, ha detto, non può permettersi di ignorarne le indicazioni su una questione così delicata.

EUROPA

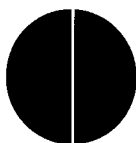
Direttore: **Gerardo Mombelli**
Redattore capo: **Luciano Angelino**
Segreteria di redazione: **Rita Di Emidio**
Responsabile: **Gianfranco Giro**

Reg. del Tribunale di Roma n. 553 del 3 11.1987 - Direzione e Amministrazione: via Poli 29 00187 Roma - tel. 06/69.9991 - Sped. in abb. post. 70% Filiale di Roma - Stampa: Ari Grafiche S. Marcello, v.le R. Margherita 176 00198 Roma - tel. 06/8553982

EUROPA

è edito dalla Rappresentanza in Italia della Commissione europea. Le opinioni e i giudizi espressi non riflettono necessariamente la posizione dell'editore.

Finito di stampare nel mese di ottobre 1999



9 - 99 Settembre

le opinioni

LE MONDE

Timor: la lezione del Kosovo

Dall'editoriale del 14 settembre

Salvo rovesciamenti della situazione, sempre possibili, una forza internazionale di mantenimento della pace, incaricata dall'Onu con il via libera dell'Indonesia, dovrebbe presto essere dispiegata a Timor Est. Dovrebbe assumere il controllo di un territorio che l'armata indonesiana e alcune milizie al suo servizio hanno, letteralmente, saccheggiato. Vi troverà una popolazione che quella stessa soldataglia si è messa a deportare, e addirittura a massacrare, per la sola ragione che ha votato per l'indipendenza di Timor Est in occasione del referendum organizzato dall'Onu il 30 agosto scorso. Ci sono due letture possibili dell'avvenimento.

Il pessimista dirà che si tratta di una giustizia tardiva. La forza di intervento arriva dopo la battaglia. Il male è già stato fatto. I circa 800.000 abitanti di Timor Est - una ex colonia portoghese annessa da Giacarta nel 1976 - sono stati abbandonati dall'Onu all'indomani di un voto di cui si era impegnata a garantire la sicurezza. Centinaia, forse migliaia di persone disarmate, indifese sono state uccise; sono stati perpetrati massacri collettivi, stupri; i «dispersi» si contano a decine di migliaia; la capitale Dili, una città di 120.000 abitanti, è stata devastata dall'esercito.

Tutto, o quasi tutto, era prevedibile e perfino stato predetto dal personale dell'Onu sul posto, dai servizi segreti australiani, e dalle stesse milizie, che avevano promesso un bagno di sangue in caso di voto a favore dell'indipendenza. Il dramma, in fin dei conti, era iscritto nella storia dell'esercito indonesiano, già responsabile - con l'immensa tolleranza degli occidentali, e segnatamente degli Stati Uniti - del massacro di parecchie centinaia di migliaia di suoi compatrioti.

Gli ottimisti vedranno - con ragione - nell'invio di questa forza il prodotto di un «effetto Kosovo», il risultato di una pressione delle opinioni pubbliche sui governanti affinché la morale non possa essere divisa: intervento qui, contro uno statoparia nei Balcani, passività là, a tutto vantaggio dell'Indonesia, stato gigante, ex alleato nella guerra fredda. In questo senso, l'avvenimento segna una data. Il precedente del Kosovo ha incontestabilmente pesato. Ha giocato nelle rinnovate pressioni - minacce di sanzioni economiche, di processi per crimini contro l'umanità, e di boicottaggio diplomatico - che gli occi-

dentali hanno esercitato in questi ultimi giorni perché Giacarta desse il suo assenso all'invio di questa forza. Ha reso l'Onu e gli occidentali sempre più sensibili alla critica dei «due pesi, due misure» (a seconda che si tratti della misera Serbia o della potente Indonesia).

L'intervento in Kosovo, perfettamente giustificato, obbligava gli occidentali: ha imposto un intervento a Timor Est. Intervento che appariva tanto più fondato visto che l'Onu non ha mai riconosciuto la sovranità dell'Indonesia su questo territorio, mentre - fino ad oggi - non contesta quella di Belgrado sul Kosovo.

FINANCIAL TIMES

Trasformare l'Unione europea

Dall'editoriale del 20 settembre

Romano Prodi, il nuovo presidente della Commissione europea, ha avuto ragione a fare dell'allargamento dell'Ue la principale priorità nel suo discorso inaugurale la settimana scorsa. Non c'è sfida più difficile per l'Ue nei prossimi anni che espandere i suoi confini fino ad abbracciare i paesi ex comunisti dell'Europa occidentale. L'Unione deve procedere con attenzione per non guastare il sogno di unificare fino a 30 paesi in una sola famiglia basata sulla democrazia, la pace e la prosperità. Prodi ha anche ragione a capitalizzare il clima favorevole all'allargamento generato dalla crisi del Kosovo. La guerra ha ricordato all'Ue che non si può isolare dal disordine nell'est. L'allargamento non è un atto di carità, è nel suo interesse. Ma un allargamento pasticciato sarebbe peggio che nessun allargamento. Innanzitutto, l'Unione deve decidere la sua futura estensione. Quali paesi devono essere ammessi? Sono da includere tutti i paesi balcanici? È giusto abbracciare anche la Turchia ora? E che dire dell'Ucraina e della Bielorussia, all'ombra della Russia? (...)

Dovranno i nuovi membri avere fin dall'inizio gli stessi diritti degli attuali, data la loro relativa arretratezza economica, o si dovrà creare una sala d'attesa a lungo termine? Forse i nuovi membri potrebbero dapprima entrare in una comunità meno vincolante e comprendente libero scambio, aiuti e integrazione politica, prima di essere ammessi nel suo nucleo centrale, governato dalla moneta unica e dal rigore del mercato unico.

L'Unione deve guardare alle proprie istituzioni. Quanto è ancora possibile esten-

dere il voto a maggioranza qualificata? Quanti commissari è giusto che ci siano? Come è possibile assicurare il controllo democratico? Come si può rendere gestibile l'intero processo decisionale fra 30 Stati? Queste questioni sono sufficientemente delicate da far sbandare l'allargamento. Ma non sono eludibili.

L'Ue deve mantenere la pressione sui candidati per prepararli in modo adeguato all'allargamento. Tutti gli attuali candidati dovrebbero essere invitati al tavolo dei negoziati, come vorrebbe Prodi, per aiutarli a cementare il senso di unità post-Kosovo. Ma tale gesto non deve intaccare gli standard di ingresso. I paesi che non applicano il diritto comunitario non sono pronti. Le loro imprese devono essere in grado di competere nel mercato unico, o saranno distrutte.

La promessa di Prodi di fissare date per l'accesso di alcuni dei candidati è prematura. Al più, l'Ue dovrebbe fissare date per la conclusione dei negoziati, lasciando invece aperto il calendario per l'ingresso. Ma allora gli attuali Stati membri dovrebbero rivedere la loro timida agenda per la prossima conferenza «costituzionale»: le sfide davanti a noi sono troppo importanti per una serie di riforme poco convinte. L'Ue del futuro deve essere una creatura radicalmente diversa da quella che conosciamo oggi. La pianificazione deve cominciare ora.

Pulizia a Bruxelles

Dall'editoriale del 30 settembre

(...) La riorganizzazione di ieri al vertice della burocrazia della Commissione europea, e l'adozione di una nuova struttura amministrativa, sono buone mosse nella direzione giusta. Sono passi verso un servizio pubblico più efficiente, meritocratico e trasparente per l'Unione europea. Ma sono soltanto i primi passi di un processo di riforma che deve ancora fare molta strada.

Quello che conta riguardo alla revisione di ieri - il maggior scossone impresso al vertice della burocrazia di Bruxelles - sono i principi, più che le persone. Il merito e l'esperienza, non la nazionalità, devono essere i fattori decisivi nell'attribuzione degli incarichi di vertice. Questo è un principio fondamentale che è stato ignorato troppo spesso. È un sollievo vederlo ristabilito e messo in opera.

Romano Prodi, il presidente della Commissione, e Neil Kinnock, il suo vice re-

sponsabile per la riforma, sono andati oltre. Non ci saranno più «bandiere» nazionali issate su alcuni incarichi, come l'occupazione francese della direzione generale dell'agricoltura dal 1958. I massimi burocrati saranno fatti ruotare con regolarità. E il direttore generale, in condizioni di normalità, non verrà dallo stesso paese del suo commissario. Queste sono tutte azioni indispensabili per contrastare indebite influenze nazionali.

La nuova burocrazia sarà anche più agile, anche se non ancora a sufficienza. Il numero dei dipartimenti è sceso da 42 a 36, liberando 365 posti, e altri 60 posti di consigliere sono stati aboliti. È una mossa nella giusta direzione. Più personale può essere assegnato ad aree importanti che ne hanno disperatamente bisogno, come la concorrenza, l'allargamento e la giustizia.

Un'altra mossa positiva è la decisione di mettere a concorso sei incarichi di vertice. Dovrebbe offrire l'opportunità di inserire nuovo sangue da fuori, di cui i servizi hanno chiaramente bisogno. Potrebbe dare la possibilità di nominare qualche donna in una squadra eccessivamente maschile. Ma può ancora essere messa in questione se i singoli Stati membri cercano di fare la voce grossa nel corso del processo.

In effetti, l'aspetto più spiacevole delle riforme intraprese finora è stata la risposta di alcuni Stati membri. Tutti hanno chiesto un nuovo regime a Bruxelles, da quando il devastante rapporto dei controllori, nel marzo scorso, ha condannato la passata Commissione per cattiva amministrazione. Hanno chiesto maggiore trasparenza. E tuttavia diverse capitali, nei giorni scorsi, si sono rese colpevoli di cercare di mantenere i loro posticini o le quote nazionali. Berlino è riportata come specifico peccatore (...).

La Commissione ha dimostrato come intende procedere. Ora deve affrontare le pratiche di reclutamento e di funzionamento più verso il basso, compresa la virtuale impossibilità di licenziare personale per incompetenza. Le procedure disciplinari devono essere rivedute. Vanno fissati e fatti osservare obiettivi di rendimento. E ciò può dar luogo a uno scontro con alcuni sindacati molto conservatori e ostinati.

Per assolvere il loro compito riformatore, Prodi e la sua squadra devono avere l'appoggio convinto degli Stati membri. Questo significa che le sollecitazioni attraverso telefonate furtive dagli uffici dei primi ministri devono cessare. Esse sono la causa, non la cura delle cattive scelte a Bruxelles.